

I.

M&M

Per festeggiare l'elezione di Obama, i fratelli Wiley diedero un party a casa loro, nella zona di Crystal Palace. Abitavano vicino al parco, dove la torre per le telecomunicazioni incombeva, innalzata verso il cielo, come una Torre Eiffel in tono minore, austera e metallica di giorno, rossa e illuminata di notte, dominando i quartieri circostanti di Londra e le contee limitrofe, e proteggendo, nella distesa verde ai suoi piedi, quanto restava del tramontato regno di cristallo: il lago, il labirinto, le statue greche spezzate, i leoni di pietra erosi dal tempo e i dinosauri ricostruiti da una scienza invecchiata.

In precedenza i fratelli Wiley vivevano a nord del fiume: si erano trasferiti nel Sud della città per la sua energia creativa e il carisma della sua povertà (consapevoli dei loro privilegi, volevano dare l'impressione di esserne usciti spiritualmente indenni). Bruce, il maggiore, era un noto fotografo: sul retro della casa c'era il suo studio, un dedalo di luci e oscurità. Gabriele faceva l'economista. Malgrado fossero l'uno l'opposto dell'altro in ogni senso – Bruce aveva una corporatura robusta, Gabriele era magro; Bruce beveva, Gabriele no; Bruce non possedeva nemmeno un completo, Gabriele non portava altro – organizzarono la festa con comune impegno e unità di intenti. In primo luogo compilarono la lista degli invitati, in cui figuravano

tutte le persone importanti, di successo e ricche che conoscevano: avvocati, giornalisti, attori e politici. A seconda delle dimensioni dell'evento, gli ospiti di minor riguardo venivano scelti con criteri variabili in base a posizione sociale, conoscenze, aspetto e personalità, esaminati dai due fratelli nella veranda dove si svolgeva la maggior parte delle loro conversazioni serali. In quella particolare occasione invitarono piú ospiti del solito, perché volevano una festa grandiosa. Completato l'elenco, Gabriele fece girare un sms.

Poi si occuparono entrambi dei tre ingredienti essenziali di un party, le bevande, il cibo e la musica. Avendo fissato la data per il sabato successivo alle elezioni, non avevano molto tempo. Comprarono bottiglie di champagne, noci di macadamia, ali di pollo, olive farcite al peperone, rievocando dall'inizio alla fine i momenti salienti della loro notte insonne di martedì, quando avevano guardato gli Stati blu mangiarsi quelli rossi e visto le lacrime di Jesse James a Grant Park e la vittoriosa avanzata dei quattro Obama verso il palco a prova di proiettile; inoltre parlarono del tempo del giorno successivo, così luminoso e azzurro per essere novembre, e della gente, degli sconosciuti, cordiali e sorridenti, che si scambiavano il buongiorno, a Londra! Immaginarono, mentre preparavano la playlist da passare al dj, le note di Jill Scott, Al Green e Jay-Z che fluttuavano fuori dalle finestre della Casa Bianca. Per migliorare l'isolamento acustico ed evitare danni, schermarono con pannelli di truciolato gli scaffali metallici del soggiorno e stesero vecchie stuoie sui pavimenti di noce. Lasciarono il Chris Ofili sulla parete centrale, con un divano sotto il quadro e alcuni cuscini sparsi qua e là, ma tolsero gran parte dei mobili. Gabriele sistemò un avviso sullo specchio del bagno, in-

vitando tutti a rispettare il fatto che si trovavano in una casa privata e non in un locale notturno.

Poi arrivarono gli ospiti. Arrivarono da ogni parte, dai quartieri al di là del fiume e dai caseggiati intorno alla A205, dai sobborghi più periferici e dalle strade vicine. Arrivarono in pellicce sintetiche e jeans attillati, con lustrati sandali luccicanti comprati a Oxford Circus e camicie variopinte. Anche loro erano rimasti svegli martedì notte a guardare i blu che divoravano i rossi; e le figlie di Obama che salivano elettrizzate sul palco nei loro abitini ben tagliati avevano rammentato a molti le quattro bambine uccise quarantacinque anni prima dalle bombe del Ku Klux Klan in una chiesa dell'Alabama. Era stato quel ricordo, forse, a far piangere Jesse James, il pensiero che le giovani Obama stessero camminando sulle loro ceneri, per cui adesso era impossibile assistere a questo nuovo progresso della storia senza pensare all'episodio terribile del passato, senza che la festa diventasse allo stesso tempo un possente lamento. C'erano party in tutta la città, quella notte, a Dalston, a Kilburn, a Brixton e a Bow. Il traffico sfrecciava su e giù attraverso il Tamigi, tanto che visto dall'alto il fiume era una striscia di tenebre intersecata da precipitosi flussi di luce. Le pettinature afro furono lucidate con il gloss, i pizzetti vennero spuntati con cura. Nuvole di lacca e di deodorante, ormai semidissolte, aleggiavano abbandonate contro i soffitti delle stanze da letto mentre gli ospiti arrivavano, mentre parcheggiavano la macchina all'ombra della torre, mentre sbattevano sul lettore il biglietto elettronico per superare i tornelli della stazione di Crystal Palace e si avviavano verso la casa, reggendo bottiglie di Malbec, Merlot, whisky e rum che Gabriele, nell'alveare della cucina illuminata dai faretti, accettava con entrambe le mani smilze. Toccava a Bruce stare sulla

porta, un compito che svolse finché non si dedicò anche lui ai piaceri dell'alcol. Gli ospiti continuarono ad arrivare, uomini di buon umore in scarpe da ginnastica ineccepibili, donne con varie quantità di capelli posticci a scendere lungo la schiena in cascate di riccioli, trecce o lunghe chiome lisce man mano che entravano nella musica come altrettante Beyoncé.